

ECKARD LEFÈVRE

Il secondo libro delle satire di Orazio:
Ripresa o perfezionamento?

Originalbeitrag erschienen in:

Cosimo Damiano Fonseca (Hrsg.): "Non omnis moriar", la lezione di Orazio a duemila anni dalla scomparsa : atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione (Potenza, 16 - 18 ottobre 1992).

Galatina: Congedo, 1993, S. 35 - 48

ECKARD LEFÈVRE

IL SECONDO LIBRO DELLE *SATIRE* DI ORAZIO:
RIPRESA O PERFEZIONAMENTO?

Il primo libro delle satire di Orazio, pubblicato nel 35 a.C., è unanimemente ritenuto una delle opere somme della letteratura latina e come tale ha esercitato un'enorme influenza sulla cultura europea. Il libro è composto di dieci satire, ricche di alate parole. Cinque anni più tardi apparve il secondo libro, comprendente solo otto satire, un numero insolito per l'età classica. I componimenti di questa seconda raccolta sono stati in genere giudicati inferiori a quelli del primo libro. Si poteva certo essere d'accordo con R. Heinze nel riconoscere la satira sesta come "die Krone der horazischen Satirendichtung"¹, ma nel complesso il secondo libro venne considerato più una variazione del primo che un'originale evoluzione del genere satirico. Particolarmente severo fu il giudizio di E. Fraenkel: "[...] viewed as a whole, they too often betray the writer's effort, worst of all the third, which, for all its glittering ornament, looks like a prolonged *tour de force*. [...] Being Horace, he checked himself, and when he realized that the natural stream of his *sermone*s had ceased to flow, he abandoned the writing of such poems"². Dobbiamo dunque pensare che nel secondo libro delle satire Orazio non sia più Orazio?

La solita cantilena

Orazio non continuò a comporre satire nello stile del primo libro probabilmente perché con esso era andato incontro a critiche. Già nelle satire 1,4 e 1,10 si era occupato di tali accuse, ma sembra che dopo la pubblicazione dell'intero libro le polemiche fossero aumentate. Ad ogni modo il componimento d'apertura rappresenta ancora una difesa del carattere aggressivo della satira. Il fatto stesso che l'interlocutore di Orazio sia il famoso giureconsulto Trebazio Testa, che fu amico di Cicerone, Cesare, Ottaviano e Mecenate, avvalorava l'ipotesi che al poeta fossero rivolti attacchi non solo sul piano letterario, ma anche su quello giuridico. La satira si apre con la seguente umoristica consultazione (1-9)³:

* Ringrazio cordialmente la Prof.ssa Maria-Raffaella Petaccia per l'ottima traduzione. La relazione viene stampata con l'aggiunta di poche note. Ho trattato quest'argomento più ampiamente nel mio libro *Horaz. Dichter im augusteischen Rom*, München 1993, pp. 111-140.

¹ Q. HORATIUS FLACCUS, *Satiren*, erklärt v. A. Kiessling, 5. Aufl. erneuert v. R. Heinze, Berlin 1921, p. 298.

² *Horace*, Oxford 1957, pp. 144-145.

³ Le traduzioni delle *Satire* sono tratte dal libro di M. LABATE, *Quinto Orazio Flacco, Satire*, Milano 1981.

- ORAZIO C'è gente cui sembra ch'io sia troppo aggressivo nella mia satira e che tenda l'arco dell'opera mia oltre quel che la legge consente; altri, invece, pensano che tutto ciò che ho composto sia privo di nerbo e che versi come i miei mille al giorno se ne posson filare. Trebazio, prescrivimi tu cosa fare.
- TREBAZIO Stattene quieto.
- ORAZIO Non fare più versi per niente, è questo che dici?
- TREBAZIO Questo è il responso.
- ORAZIO Possa io di mala morte morire, se non sarebbe il partito migliore; il fatto è che non mi riesce di dormire.
- TREBAZIO Per chi vuole un sonno profondo, tre nuotate al giorno, spalmati di olio, da una sponda all'altra del Tevere e, la sera, inaffiarsi ben bene il corpo di vino schietto.

L'accusa rivolta ad Orazio di essere troppo mordace (*nimis acer*) nei suoi versi, richiama alla mente la difesa del genere satirico in 1,4; il rimprovero invece di scrivere poesia priva di vigore, senza nerbo (*sine nervis*), rammenta la difesa in 1,10. Non è cambiato nulla. Orazio accenna a due critiche del tutto diverse che, così come sono formulate, sembrano doversi escludere a vicenda. In realtà l'inconciliabilità delle due critiche potrebbe essere solo apparente, poiché esse sono condotte su due livelli diversi: che la satira di Orazio sia troppo aggressiva è da intendere in senso reale, che sia invece troppo fiacca in senso estetico. Il secondo rimprovero, cioè che Orazio componesse versi con eccessiva fretta – rispettivamente cinque e due volte e mezza maggiore di quella di cui il poeta stesso accusava Lucilio in 1,4,9-10 ed in 1,10,60-61 –, dimostra che ancora non si era riconosciuta o non si voleva riconoscere la raffinatezza della poesia oraziana. La prima accusa è formulata in maniera ambigua, e non è improbabile che ciò sia da attribuire agli stessi avversari. Si diceva che Orazio trasgredisce la 'legge' (*ultra legem*): ciò si può intendere nel senso più immediato come legge del genere letterario, in senso riposto come legge della convenienza, oppure forse addirittura come legge in senso giuridico. Prendendo in considerazione quest'ultimo punto Orazio vuole mettersi al sicuro. Dapprima egli argomenta con il fine umorismo che gli è proprio, parodiando una serie di termini giuridici. Il poeta chiede a Trebazio: 'Prescrivi' (*praescribe*, propriamente: controbatti); Trebazio risponde: 'Stattene quieto' (*quiescas*, propriamente: non intraprendere azioni legali), consiglia cioè ad Orazio di smettere di scrivere versi. Questi chiede conferma e Trebazio ribadisce che quella è la sua sentenza (legale) (*aio*). Orazio, fraintendendo intenzionalmente la risposta, obietta che soffre d'insonnia e Trebazio, stando allo scherzo, replica impiegando gli imperativi propri delle formule giuridiche: coloro che non possono dormire debbono attraversare tre volte al giorno il Tevere a nuoto (*transnanto*) e farsi una buona bevuta di vino la sera (*inriguum corpus habento*). Orazio sta qui deridendo sia la professione di Trebazio che la sua passione per il nuoto, su cui siamo informati grazie ad una lettera di Cicerone del dicembre 54⁴. Per uscire dalla miserabile

⁴ *Ad fam.* 7,10.

condizione di poeta satirico doppiamente criticato, Trebazio consiglia di tentare una delicata via, di cantare cioè le imprese di Cesare Ottaviano (10-20):

TREBAZIO Oppure, se proprio un così grande desiderio di scrivere ti trascina, osa cantare le gesta vittoriose di Cesare, e molti premi alle tue fatiche riporterai.

ORAZIO Io vorrei, mio buon padre, ma le forze mi mancano; non è infatti da tutti descrivere irte di giavellotti le schiere e Galli morenti per la punta spezzatasi in carne o il Parto ferito che scivola giù da cavallo.

TREBAZIO Potevi però scrivere della sua giustizia e del suo valore, come il saggio Lucilio fece con Scipione.

ORAZIO Non mi tirerò indietro, quando la cosa verrà da sé; non sarà, se non a tempo opportuno, che le parole di Flacco richiamino l'attenzione e penetrino nelle orecchie di Cesare, uno che, se lo carezzi maldestramente, si mette a riparo sferrando calci da ogni parte.

Nonostante la formulazione ironica e spiritosa, si avverte tuttavia il rifiuto da parte di Orazio di una poesia che cantasse le lodi del principe. Il poeta non vuole celebrare Ottaviano né per la sua giustizia, né per la sua arte militare (*iustum et fortem*), né per la sua politica interna né per quella estera, come invece aveva fatto l'illustre predecessore Lucilio con Scipione Emiliano. In questa parte della satira Orazio riprende dunque il motivo della *recusatio* assai diffuso nella poesia augustea, per cui il rifiuto di glorificare il principe è addebitato all'incapacità del poeta. Era Orazio stesso a toccare il delicato argomento, dando in tal modo espressione alle diffuse aspettative che si avevano nei suoi confronti. Ponendo però l'esortazione in bocca non ad Ottaviano, ma ad una terza persona, egli poteva rifiutare tranquillamente e permettersi addirittura lo scherzo, continuando col tono ironico iniziale, di rappresentare Ottaviano come una persona che non tollera una lode intempestiva e che, ad una carezza indesiderata, ricalcitra mettendosi al riparo da tutti i lati.

Con la menzione di Ottaviano Orazio si prefiggeva tuttavia anche un secondo scopo: rivolgendosi ai critici menzionati all'inizio della satira, faceva loro intendere che sarebbe stato comodo per lui cantare le lodi del principe (come avevano fatto alcuni di loro?), sottraendosi in tal modo a qualsiasi critica. Che Orazio intendesse dire proprio questo è confermato dalla successiva replica di Trebazio (21-23):

TREBAZIO Quanto meglio questo, che aggredire con versi maligni Pantolabo il buffone e Nomentano lo scioperato: ecco che ognuno, allora, anche se non viene toccato, teme per se stesso e prende a odiarti.

Il secondo verso è una citazione dalla satira 1,8,11: evidentemente Orazio già allora aveva suscitato scalpore con il suo attacco allo *scurra* (uomo di mondo o buffone) Pantolabo e allo scialacquatore Nomentano. Entrambi appartenenti "zur guten Gesellschaft" erano stati presi di mira da Orazio quando erano ancora in vita⁵. È perciò sbagliato pensare, come si continua a

⁵ Kiessling/Heinze p. 139 (cfr. n. 1).

fare spesso, che Orazio abbia attaccato nelle sue satire soltanto personaggi morti o poco importanti. Nel verso 23 occorre un ulteriore importante aspetto: dietro la caricatura di altri ognuno temeva di riconoscere se stesso, anche perché alcuni nomi potevano rappresentare un intero gruppo o essere pseudonimi di determinati individui, come è ad esempio attestato nel caso di Canidia. Ad ogni modo sembra che Orazio con i suoi attacchi abbia il più delle volte colpito nel segno, suscitando di conseguenza il comprensibile sdegno. Nella maggior parte dei casi si sapeva bene a chi fosse indirizzata la frecciata satirica.

Orazio propugna dunque una poesia aggressiva fino in fondo? Come poteva permettersi il figlio di un liberto di distribuire sferzate a destra e a manca? Non era forse logico che si esponesse in tal modo a pesanti critiche? Dopo essersi professato seguace di Lucilio, Orazio cerca di mostrare che la sua stessa indole, recando l'impronta delle sue origini venosine, determina il carattere della sua poesia. I vv. 34-46 sono di difficile interpretazione:

ORAZIO Seguio il suo esempio io, non si sa bene se Lucano o Apulo: infatti il colono di Venosa ara i campi a cavaliere fra le due regioni, inviato qui, raccontano antiche storie, dopo che ne furono cacciati i Sabelli, per questo scopo, che i nemici non potessero piombare addosso ai Romani attraverso un territorio disabitato, fosse la gente d'Apulia o la Lucania bellicosa scatenare la guerra. Ma questo mio stilo mai attaccherà per primo anima viva e mi proteggerà come una spada chiusa nel fodero; perché dovrei mettermi a sguainarla, finché sono al sicuro dall'attacco dei briganti? O Giove padre e re, fa che quest'arma, riposta com'è, sia consumata dalla ruggine e che nessuno faccia del male a me che non cerco che pace! Ma colui che mi avrà provocato (meglio non toccarmi, lo dico chiaro) avrà di che piangere e diventerà la favola di cui si chiacchiera in tutta la città.

Se si ammette che la parte iniziale spieghi "die polemische Ader des Dichters aus seiner Abstammung von kriegerischen apulischen oder lukanischen Vorfahren"⁶, si entra in contraddizione con quanto Orazio afferma nella sezione conclusiva, cioè che la sua è soltanto una difesa. Il poeta spiega la sua inclinazione in maniera duplice: da un lato i suoi antenati furono mandati a Venosa per difendere la regione dai Lucani e dagli Apuli, dall'altro questi avi in seguito si mescolarono così bene con gli aggressivi nemici di un tempo, che Orazio può persino dubitare se sia lucano o apulo. Il poeta vuole dunque spiegare che, in virtù delle sue origini, è un difensore nato, ma che ha imparato anche ad attaccare. Alla fine si apprende tuttavia che la questione è pericolosa: infatti Trebazio mette in guardia il poeta dal procurarsi delle noie nell'ignoranza delle leggi (*inscitia legum*), componendo versi diffamatori (*mala carmina*), fatto che era vietato fin dai tempi antichi dalle leggi delle XII Tavole (80-83). Ciò dimostra come fosse scottante l'accusa *ultra / le-*

⁶ Kiessling/Heinze p. 184 (cfr. n. 1).

gem tendere opus ai vv. 1-2. Orazio risponde dapprima in modo arguto, intendendo i *mala carmina*, i carmi diffamatori, in senso estetico: "Sì, se sono malvagi, ma se fossero buoni e l'autore meritasse l'elogio di Cesare Ottaviano?" (*esto, siquis mala; sed bona siquis / iudice condiderit laudatus Caesare?* 85-86). Quest'ultimo argomento, in cui Orazio accennava alla protezione di cui godeva presso i potenti, non avrebbe certo soddisfatto nessuno, visto che proprio quello era il motivo dell'invidia nei confronti del poeta. Perciò Orazio aggiunge un'ulteriore argomentazione, la più convincente: "Se uno, da parte sua irreprensibile (*integer ipse*), abbaiasse contro chi merita disprezzo?" "Allora" – è l'ultima parola di Trebazio – "sarai assolto" (84-86). Alla fine Orazio sottolinea ancora una volta la pretesa altamente morale della sua poesia, la sua legittimazione e la propria integrità: come nel primo libro di satire, anche nel secondo doveva combattere contro invidia e gelosia – ed egli era forse non del tutto esente da colpe.

La situazione è rimasta difficile.

Vivere per mangiare

Il nuovo più importante tema che Orazio introduce nel secondo libro delle satire è quello del mangiare, trattato da punti di vista diversi nei componimenti 2,4 e 8. Nella satira seconda ai due estremi dell'intemperanza e dell'avarizia nel mangiare è contrapposto la frugalità della mensa, mentre nella satira quarta e ottava il mangiare è trattato come scienza e come arte. È chiaro che in entrambi i casi Orazio intende criticare la società del tempo, poiché i personaggi che ci presenta non sono frutto di invenzione poetica, ma erano realmente esistenti. Questo vale ad ogni modo per la satira ottava, in cui compaiono Mecenate ed il poeta comico Fundanio, amico di Orazio. Di qui si può desumere che anche i personaggi non identificabili incarnassero comportamenti tipici del tempo.

La quarta satira inizia come un dialogo platonico. Orazio si imbatte in Cazio, che ha appena ascoltato entusiasta la lezione di un grande maestro (1-11):

- ORAZIO Da dove viene, dove va il nostro Cazio?
 CAZIO Non ho tempo, mi preme fissare dei segni per dei nuovi precetti, tali da superare Pitagora, l'accusato di Anito e il dotto Platone.
 ORAZIO Confesso la mia colpa, d'averti interrotto in un momento così inopportuno; ma abbi la bontà di scusarmi, ti prego. Che se qualcosa adesso ti sarà sfuggita di mente, in un attimo la ritroverai: sia questo un dono di natura o di un'arte, tu sei, in ogni caso, un portento.
 CAZIO Ma proprio di questo mi davo pensiero, in che modo potessi tenere a mente ogni cosa, visto che è una materia minuta ed è svolta in un minuto linguaggio.
 ORAZIO Fuori il nome di quest'uomo e, insieme, se sia romano o straniero.
 CAZIO I precetti sì, memore, io li canterò, ma resterà celato l'autore.

Ci si aspetterebbe a questo punto la trattazione di un problema filosofico. E invece cosa segue? (12-14):

CAZIO Le uova di forma allungata, siccome il loro gusto è migliore e il bianco è più bianco di quelle rotonde, quelle ricorda di mettere in tavola: e il loro guscio, difatti, contiene un tuorlo maschio.

La sorpresa non poteva essere più grande. Non segue nessuna dottrina, o meglio segue una scienza culinaria, una 'Küchen-Philosophie', per dirla alla Chr. M. Wieland⁷. Questa svolta improvvisa produceva il massimo dell'effetto quando la satira veniva recitata: allora la sorpresa era perfetta. Wieland riteneva comunque che l'intero componimento fosse stato scritto "zur Belustigung des Mäcenat und seiner vertrauten Tischgesellschaft", che avrebbero inoltre dovuto saper bene a quale non nominato maestro alludesse Orazio. La minuziosa descrizione che Cazio fa delle singole portate e vivande si basa su un' 'arte del convito' (*ars cenarum*, 35) ed una 'scienza dei sapori' (*ratio saporum*, 36), in cui egli stesso è 'maestro' (*doctus*, 88). Al v. 44 egli dice che il 'saggio' (*sapiens*) cercherà la spalla della lepre gravida! Quale scopo si prefigga Orazio trattando questo tipo di scienza si può dedurre dai versi conclusivi, dove ringrazia con tono ironico il suo interlocutore (88-95):

ORAZIO Dotto Cazio, per la nostra amicizia e per gli dei, te ne prego, ricorda di condurre anche me alla lezione, dovunque si trovi il posto in cui vai. Infatti, sebbene con memore cuore tu mi riferisca ogni cosa, non puoi, da portavoce, darmi altrettanto giovamento. Aggiungi poi il volto, il gesto del maestro: cose che averle viste non ti pare gran che, perché questa ventura a te è capitata; io invece sento in me un'ansia non lieve di poter avvicinare le remote sorgenti e attingere i precetti della vita felice.

Orazio dà ad intendere che per lui l'ignoto gastrosofo rappresenti il tramite per giungere alla *vita beata*, con la cui menzione si conclude la satira. Orazio vuol dire in altri termini: 'Desidero veramente conoscere colui per il quale la via per arrivare alla *vita beata* passa attraverso lo stomaco'! Per Orazio il maestro, di cui non è fatto il nome, incarna il tipo diffuso nella società di quei tempi, per il quale viver bene significa mangiar bene, e che dunque vive per mangiare.

Come la satira quarta anche l'ottava – ciascuna delle due conclude una metà del libro – ritrae una persona che vive per mangiare: il villano rifatto Nasidieno, un precursore del celebre Trimalcione petroniano, che ha invitato ad una squisita cena membri dell'alta società, tra cui Mecenate e due suoi accompagnatori, presentatisi senza troppe cerimonie al banchetto come ospiti non invitati. Come il maestro di 2,4, Nasidieno viene fin dal primo verso definito *beatus*: per lui la beatitudine consiste nel mangiare. Se in 2,4 si trattava

⁷ *Horazens Satiren aus dem Lateinischen übersetzt [...]*, Zweyter Theil, Leipzig 21819, p. 135.

della preparazione scientifica di una cena, qui si tratta di un altro tipo di grossolanità: Nasidieno vanta di fronte ai commensali ogni dettaglio delle sue trovate gastronomiche. Questo suo insopportabile modo di fare dà tanto sui nervi agli ospiti, che essi si vendicano con la fuga. Dei manicaretti serviti per ultimi si dice che sarebbero stati prelibati, se solo il padrone di casa non ne avesse di volta in volta illustrato 'ragioni' e 'proprietà', *si non causas narraret earum et / naturas dominus* (92-93). Questa è un'allusione ad Epicuro e si può quindi facilmente giungere alla conclusione che Nasidieno, come il maestro in 2,4, è uno pseudo-epicureo, o deve apparire tale, e pertanto il suo comportamento deve essere naturalmente respinto dall'autentico epicureo Orazio. Dobbiamo forse, come R.A. Schröder, provare "Unbehagen, den Maecen in solcher Gesellschaft zu sehen"⁸? Orazio aveva coinvolto Mecenate. Certamente nell'antica Roma si era abituati a tollerare una gran quantità di beffe – e il racconto della cena era riportato dal poeta comico Fundanio e forse rappresentato come un piccolo mimo –, ma un fatto rimaneva impresso: la riserva di Orazio nei confronti di banchetti opulenti e scherzi forzati, che invece dovevano evidentemente piacere a Mecenate. Sebbene il componimento fosse uno spiritoso epilogo indirizzato alla cerchia di Mecenate in chiusura dei due libri di satire, tuttavia anche nello scherzo conteneva un pizzico di verità: il disagio di Orazio per determinate occupazioni dei membri dell'alta società, che vivevano per mangiare, e a cui si accompagnavano talvolta anche uomini che mangiavano per vivere. Le satire apparentemente inoffensive dedicate ai piaceri della tavola criticano la società non meno dei componimenti morali del primo libro.

Mangiare per vivere

Che Orazio con la critica contro gli stravaganti banchetti non volesse limitarsi a prendere di mira piccoli capricci dei suoi contemporanei, è dimostrato da entrambe le contro-satire 2 e 6, nelle quali si stabilisce un rapporto tra moderazione nel mangiare ed il corrispondente modo di vivere dal punto di vista morale. In 2,8 il poeta metteva in luce il discutibile comportamento dei commensali di Mecenate solo indirettamente, cioè attraverso il racconto di un poeta comico, dal quale ci si dovevano aspettare le esagerazioni attribuibili alla sua professione; qui, nella satira seconda, fa persino indossare al protagonista una maschera, che rende l'attacco meno pungente. Il contadino Ofello può apparire come un pacifico onest'uomo (1-7):

Che virtù e quanto grande sia, buona gente, viver di poco – non è mio questo discorso, ma sono cose che m'insegnò un uomo di campagna, Ofello, filosofo fuori d'ogni scuola, di poco raffinata saggezza – apprendetelo, non fra vassoi e mense luccicanti, quando lo sguardo è abbagliato da insensati splendori e l'animo, incline a false attrattive, il meglio rifiuta: qui e a digiuno discutiamone insieme.

⁸ *Gesammelte Werke*, V, Frankfurt/Main 1952, p. 1055.

Chi conosce Orazio avverte che egli nutre una grande simpatia per il suo personaggio. Ofello considera il *vivere parvo* del primo verso la sua massima. In una delle odi più celebri, *Otium divos* (2, 16), poco più tardi si dirà: *vivitur parvo bene* (13). Dato che nello stesso verso iniziale si parla anche di *virtus*, si può concludere che nella satira fosse trattato un capitolo importante della filosofia di vita di Orazio. Ofello affronta in primo luogo il tema del lusso della mensa, rivelandosi scaltrito epicureo. La sua tesi principale è che la ricerca di cibi raffinati si fondi su false opinioni riguardo al vero piacere; infatti nella filosofia epicurea le vuote=false illusioni (κενὰ δόξαι) avevano un ruolo importante. Una tipica falsa opinione – ci insegna Ofello – consiste nel credere che il piacere più grande (il sommo bene degli Epicurei) non si trovi in noi stessi, ma nel profumo d'arrosto pagato a caro prezzo, *non in caro nidore voluptas / summa, sed in te ipso* (19-20)! Neppure Orazio stesso avrebbe potuto esprimersi in modo più spiritoso e satirico!

Dopo la descrizione del modo di vivere dell'avarro (53-62) e una considerazione su quale sia invece il comportamento del *sapiens* (63-69), nella seconda parte della satira viene presentato il regime di vita frugale, *tenuis victus* (73-136). Il fatto che Orazio non parli più di abitudini alimentari, ma di *victus*, inteso non solo come cibo, ma anche come modo di vivere, dimostra che è in gioco qualcosa di ben più importante del mangiare. Col v. 111 il poeta conclude la parte 'teorica' per passare quindi ad illustrare la vita modesta di Ofello. Gli ultimi versi della parte 'teorica' mostrano ancora una volta come dietro la filosofia di Ofello si nasconda quella dello stesso Orazio; non si può immaginare infatti un'affermazione che più della seguente caratterizzi la sua concezione di vita (107-111):

Chi dei due, dimmi, potrà più contare su se stesso nelle situazioni difficili? Questo, che ha abituato la mente e il corpo a superbia e abbondanza, oppure quello, che, contento del poco e timoroso del futuro, si sarà procurato in pace, da quel saggio che è, ciò che serve alla guerra?

Per il lettore che non abbia ancora capito che Ofello è il fratello spirituale di Orazio, quest'ultimo racconta di averlo conosciuto quando era ancora bambino. In seguito Ofello aveva perso la sua proprietà ed ora doveva coltivare come fittavolo il podere che era stato suo. Neppure prima, tuttavia, il suo tenore di vita era più lussuoso di quello attuale. Di grande effetto sono le sue parole conclusive (126-136):

Incrudelisca pure la fortuna, suscitati pure nuovi tumulti: quanto potrà sottrarre a una condizione come questa? Quanto s'è dovuto restringere il mio benessere, o il vostro, ragazzi miei, da quando è arrivato qui il nuovo inquilino? Infatti padrone della propria terra la natura non ha fatto né lui, né me, né nessuno: noi ci ha scacciato lui; lui lo scaccerà la dissipatezza o l'ignoranza delle astuzie legali o, in fin dei conti, lo soppianderà – questo è certo – l'erede che gli sopravviva. Il campo ora a nome di Umbreno e che poco fa era detto di Ofello non sarà proprietà di nessuno, ma toccherà in usufrutto ora a me, ora a un altro. Vivete perciò da forti e un forte cuore opponete alle avversità.

Che i beni siano dati all'uomo solo in usufrutto, non in proprietà, insegnavano già Bione e Lucilio ed in seguito lo ripeterà ancora Orazio⁹. Lucrezio sosteneva che questa massima valesse per la vita¹⁰. Ofello è dunque in stretto rapporto con tutti gli autori a cui anche Orazio è vicino. Per entrambi legumi e lardo rappresentano il pane quotidiano¹¹! Ofello e Orazio mangiano per vivere!

Nella satira 2,6 Orazio esprime tutta la sua gioia per il dono del podere in Sabina. Alla vita frenetica che si conduce a Roma, descritta ampiamente nella prima parte della satira (1-59), viene contrapposta nella seconda parte la tranquillità della vita in campagna (60-117). Mentre Roma non permette ad Orazio di essere se stesso, il Sabinum è il luogo della quiete che conduce alla *vita beata*. Solo qui è possibile discutere seriamente su ciò che riguarda più da vicino l'uomo; la città è invece il luogo delle chiacchiere futili. Quest'ultimo punto è illustrato proprio in riferimento alla vita di Orazio in compagnia di Mecenate, cosicché questa satira rispecchia i due aspetti del rapporto con l'illustre protettore: Mecenate lega il poeta a Roma, ma dall'altra parte gli offre la possibilità di sottrarsi a lui, ritirandosi nella villa Sabina. Uno dei passi più famosi della poesia oraziana e anche uno dei "most-admired pieces of Roman poetry"¹², è la favola del topo di campagna e del topo di città, che chiude la satira (79-117).

Il lettore attento dovrebbe notare che nella favola è racchiusa, motivo per motivo, la concezione di vita del tutto personale di Orazio. Naturalmente la favola aveva alle spalle una tradizione che risaliva fino ad Esopo, ma le versioni conservate nella raccolta a lui attribuita ed in Babrio sono state redatte dopo il tempo di Orazio e non rivelano nessun tratto personale dei loro autori. Il caso di Orazio è completamente diverso. Anche nella satira in cui lodava il podere in Sabina, il poeta faceva capire molto chiaramente che il modo di vivere di Mecenate non era il suo. Due volte nel componimento il giorno e la notte svolgono un ruolo ben preciso: il ritratto negativo di Roma è collegato al giorno, quello positivo del Sabinum con la notte; nella favola il quadro positivo della vita di campagna è messo in relazione con il giorno, quello negativo della vita di città con la notte, cosicché si può trarre la conclusione che a Roma tanto il giorno (per gli inevitabili impegni) quanto la notte (per gli inevitabili banchetti) hanno una connotazione negativa.

Contro i Varroniani

Già trattando della satira 2,1, l'accusa che Orazio con i suoi componimenti oltrepassasse i limiti consentiti dalle leggi del genere letterario, era stata interpretata sostanzialmente secondo il criterio delle vittime degli attacchi

⁹ *Epist.* 2,2,157-179.

¹⁰ *De rer. nat.* 3,971.

¹¹ *Sat.* 2,2,117; 2,6,64.

¹² Fraenkel p. 143 (cfr. n. 2).

satirici. Tuttavia ci potrebbe essere anche l'allusione ad una critica letteraria. Chi sarebbero in questo caso i 'grammatici'? Orazio era sempre sul piede di guerra con i seguaci di Varrone, anch'egli illustre grammatico. La loro estetica arcaizzante contrastava fortemente con la sua moderna natura d'artista. Poiché M. Terenzio Varrone (116-27) aveva cercato di far rivivere il genere della satira, inserendolo spesso in un contesto mitologico, la mordacità di ogni attacco risultava sminuita; coloro che avevano un altro concetto di satira potevano essere giudicati troppo aggressivi, per i loro attacchi eccessivamente diretti, ma nello stesso tempo anche troppo scialbi, in confronto al vivace e variegato scenario mitologico. Forse la satira 2,5 è una risposta a questa critica: Odisseo consulta negli Inferi l'indovino Tiresia, per farsi iniziare da lui al vizio della caccia all'eredità e sanare in tal modo le sue precarie condizioni economiche.

A quanto sembra anche la satira 2,3 era una presa di posizione contro Varrone ed i varroniani: O. Weinreich l'ha definita a causa della corrispondenza tematica una "bewußte und beabsichtigte Konkurrenzsatire" rispetto alle *Eumenides* di Varrone¹³. Entrambi i componimenti trattano il paradosso stoico secondo cui tutti gli uomini, eccetto il saggio, sono folli (ὅτι πᾶς ἄφρων μάλιστα). Mentre Varrone, a giudicare dai frammenti, trattava questo tema in un salotto di filosofi e forse con cambiamento di luogo, Orazio restringe la cornice, presentando un dialogo fra il chiacchierone stoico Damasippo e lui stesso, e quindi riducendo il variopinto scenario di Varrone ad una sola scuola filosofica e ad un solo luogo. Orazio tuttavia non sarebbe più Orazio, se la sua più lunga satira (326 versi) rispecchiasse soltanto una contesa tra letterati e trascurasse del tutto la sua persona. Come sembra nel componimento egli è chiamato in causa sia come uomo che come poeta.

Orazio fa elencare a Damasippo durante la festa dei Saturnali un catalogo interminabile di vizi, che ha sentito dal suo maestro stoico Stertinio (77-295). La lunghissima predica presenta nei primi versi una disposizione precisa: Stertinio intende dimostrare che sono pazzi (*insanire*) tutti quelli malati di ambizione (*ambitio*), avidità di denaro (*argenti amor*), smania di divertimento (*luxuria*) o superstizione (*superstitio*) (77-81). Durante il discorso, poi, egli si attiene a questo schema, con il solo scambio dei due primi punti: *avaritia* (82-157), *ambitio* (158-223), *luxuria* (224-280) e *superstitio* (281-295). Si noti che P. Lejay suddivise il terzo punto in 'folie du luxe' (224-246) e 'folie de l'amour' (247-280)¹⁴. Alla fine della satira Damasippo passa ancora in rassegna tutti i suddetti punti (307-325). Orazio gli chiede da quale malattia dell'animo sia affetto lui stesso e quello risponde riferendosi ad un famoso gladiatore, piccolo di statura ma dal portamento ardito (307-311):

DAMASIPPO Ascolta. Anzitutto ti metti a edificare, cioè scimmioi i grandi,
tu che dai talloni alla cima del capo stai tutto in una misura di

¹³ *Zur römischen Satire*, "Hermes" LI (1916), pp. 386-414, particolarmente 414.

¹⁴ *Oeuvres d'Horace, Satires*, Paris 1911, p. 389.

due piedi; eppure ridi di Turbone, che con l'armatura ha un'aria e un portamento più grande del suo corpo; in che cosa tu sei meno ridicolo di lui?

Orazio, che aveva sempre stigmatizzato la smania di costruire del ceto benestante, ora che invece ha ricevuto in dono da Mecenate un podere, ne trasforma o forse ingrandisce la villa secondo i suoi desideri. Kiessling e Heinze, che non escludono possa trattarsi di una nuova costruzione, ritengono che Damasippo giudichi Orazio in modo completamente sbagliato, "wenn er in diesem 'Bauen' ein Wetteifern mit der damals lebhaften Bautätigkeit der Großen Roms sieht"¹⁵. Ma Damasippo colpisce nel segno quando definisce Orazio, basso di statura (che in *Epist.* 1,20,24 si descrive *corporis exigui*), 'alto due spanne' e gli fa imitare i 'lunghi' (*longi*, ironicamente al posto di: grandi, *magni*). Un ometto, per di più scapolo, ha veramente bisogno di tanto spazio? Wieland definì Damasippo il "Repräsentanten aller seiner Neider und Tadler zu Rom und in seiner Sabinischen Nachbarschaft"¹⁶; non potrebbe essere Damasippo piuttosto la voce della coscienza di Orazio, per così dire il suo daimonion? Il poeta accusa verosimilmente se stesso di *avaritia*, il primo punto del discorso di Stertinio.

Damasippo continua (312-313):

DAMASIPPO O forse è giusto che, qualsiasi cosa faccia Mecenate, anche tu, tanto diverso e a lui tanto inferiore, ti metta a emularlo?

Segue quindi la favola del piccolo ranocchio, che, volendo mostrare alla madre quanto grande fosse un vitello, la induce a gonfiarsi sempre di più. 319-320:

"Neanche se scoppierai – le disse il figlio – potrai esserle pari".
Questa favola allude ad un caso non molto diverso dal tuo.

Non si fa forse qui riferimento al secondo punto di Stertinio, l'*ambitio*? Orazio predicava continuamente la moderazione, ma si compiaceva di appartenere alla cerchia di Mecenate: "Questo è dolce come il miele" (*hoc mellis est*)¹⁷ ed era orgoglioso di aver vissuto con i grandi (*cum magnis vixisse*)¹⁸, solo per citare espressioni tratte da questo libro. Non doveva ritenersi talvolta un *ambitiosus*? La chiusa è in forma di dialogo. Damasippo comincia (321-326):

DAMASIPPO [...] Aggiungi le tue poesie ora, cioè aggiungi olio sul fuoco: se c'è qualcuno che ha fatto poesia senza essere matto, in questo caso soltanto sei sano di mente anche tu. Non parliamo poi della tua terribile iracondia ...

ORAZIO Ora basta!

¹⁵ p. 262 (cfr. n. 1).

¹⁶ p. 131 (cfr. n. 7).

¹⁷ *Sat.* 2,6,32.

¹⁸ *Sat.* 2,1,76.

DAMASIPPO ... e il tenore di vita superiore ai tuoi mezzi...
 ORAZIO Stattene tu nel tuo, Damasippo!
 DAMASIPPO ... e mille furori per le ragazze e mille per i giovinetti.
 ORAZIO Ma, una buona volta, tu che sei il pazzo più grande, risparmia il pazzo più piccolo!

Che Orazio facesse grande sperpero e spasimasse troppo per le ragazze rientra certamente nella categoria della *luxuria*, il terzo punto del discorso di Stertinio. E la *rabies*, l'iracondia che Orazio stesso si riconosce¹⁹ non è molto dissimile dalla passione amorosa. Anche scrivere poesia può essere incluso nella *luxuria*, sia perché nel mondo della satira è un 'lusso'²⁰, sia perché nella sezione della *luxuria* ricorre due volte il termine *ludere* (248, 252) ed Orazio definisce il poetare in 1,4 come *ludere* nell'*otium* (138-139).

Dopo che l'argomentazione si è svolta finora in modo piano e scorrevole, ci si può chiedere dove sia finito il quarto punto, la *superstitio*. Orazio l'ha forse omesso, oppure il lettore accorto deve trarre da sé le sue conclusioni? Certamente la δεισιδαιμονία giocava un suo ruolo anche nella filosofia stoica; un'importanza maggiore aveva però presso gli Epicurei. Liberare gli uomini dalla paura degli dei (*timor deorum*, 295), era per l'epicureo Lucrezio la massima aspirazione. Era possibile che Orazio, da epicureo, si preoccupasse troppo degli dei? Il comportamento del liberto, descritto come esempio nella parte dedicata alla *superstitio*, appartiene alle "Ausartungen der Frömmigkeit"²¹: egli prega gli dei in ogni occasione di strapparli alla morte (*me surpitem morti*, 283). E anche Orazio non vuole forse ottenere dai suoi dei che lo rendano immortale, favorendo la sua poesia, come dirà espressamente nell'ode 1,1? I suoi dei sono Ottaviano e Mecenate, che egli nella satira 2,6, composta in questo periodo, fa chiamare *deos* (52). Questo era un punto estremamente delicato, che Orazio preferiva tralasciare, ma al quale alludeva, per così dire, *ex silentio*, interrompendo il componimento prima che il discorso si facesse scottante. Quale ingegnoso gioco con il fuoco!

Secondo E. Woytek nelle *Eumenides* venivano stigmatizzati: 'Habgier' (*avaritia*), 'Ehrgeiz' (*ambitio*), 'Genußsucht und Völlerei' (*luxuria?*) e "vor allem aber der Aberglaube" (*superstitio*)²². Il terzo punto potrebbe essere simile in entrambi gli autori, dal momento che nella sezione oraziana dedicata alla *luxuria* si parla a sufficienza del gozzovigliare. Questo significa che, ciò che in Varrone era detto semplicemente e forse con tono più didattico, Orazio lo rielaborò accuratamente e trasformò in un fuoco d'artificio, senza prendere sul serio non soltanto Varrone, ma neppure se stesso.

¹⁹ *Epist.* 1,20,25.

²⁰ Seneca in *Epist.* 88,18 chiama pittori, toreuti e scultori 'ministranti del lusso' (*luxuriae ministros*).

²¹ Kiessling/Heinze p. 258 (cfr. n. 1).

²² Varro in *Die römische Satire*, ed. J. Adamietz, Darmstadt 1986, pp. 311-345, particolarmente 336.

Caratterizzata da una forte autoironia è anche la satira parallela 2,7, che presuppone ancora una volta l'occasione dei Saturnali: Davo, lo schiavo di Orazio, fa al padrone un severo predicozzo. R.A. Schröder aveva ragione nel ritenere che anche "diese komisch-ernsthafte Posse in jeder Einzelheit – vor allem auch in den Übertreibungen –" tradisse "die Hand des reifen Meisters"²³. Anche qui come in 2,3 la spiritosa argomentazione si basa su un paradossoso stoico, che solo il saggio è libero ed ogni stolto è schiavo, ὅτι μόνος ὁ σοφὸς ἐλεύθερος; anche lo schiavo quindi può essere libero, se è saggio, e l'uomo libero può essere schiavo, se è stolto. Stolti però sono tutti coloro che si comportano da incostanti, tendendo una volta verso ciò che è giusto, l'altra verso ciò che è sbagliato. L'essere incostanti viene giudicato più severamente del perseverare nell'errore. Questa massima Davo l'ha sentita dal portinaio di Crispino, un predicatore stoico ben noto fin dal primo libro, e la applica in modo più o meno calzante al padrone, dopo che quest'ultimo l'ha interrogato provocandolo (21-35):

- ORAZIO Lo dirai o no, arnese da forca, prima di notte, dove questo tuo sproloquio così rancido va a parare?
- DAVO Te lo dico subito: a te.
- ORAZIO E in che maniera, furfante?
- DAVO Fai l'elogio della vita e dei costumi del popolo d'una volta e poi, se un dio ti ci riportasse d'un colpo, ti opporresti in tutte le maniere, o perché non pensi che ciò che vai predicando sia meglio davvero o perché difendi il giusto, ma non hai fermezza d'animo, e con tutto il tuo vano desiderio di tirar fuori il piede dal fango, rimani impantanato. A Roma, desideri la campagna; quando sei in campagna, volubile, porti alle stelle la città che non c'è. Se ti capita di non essere invitato a cena da nessuna parte, elogi i legumi al riparo da preoccupazioni e, quasi che quando vai da qualcuno tu ci vada legato, ti dichiarai felice così e sei contento perché non devi andare a far bisboccia da nessuna parte. Ma se poi ti avrà invitato Mecenate a venire da lui, commensale dell'ultima ora, all'accendersi delle torce: "Nessuno che mi porti un po' alla svelta l'olio? Siete tutti sordi?" Così vai strepitando con grande clamore e poi scappi via.

Nessuno, tanto meno lo stesso Orazio, potrebbe negare che Davo per ben tre volte colga nel segno. 1. Orazio loda il buon tempo antico, ma, se anche potesse farlo, non ci vivrebbe. 2. Quando è a Roma fa le lodi della campagna, quando invece è in campagna spasima per Roma. 3. Elogia il cibo semplice, ma quando Mecenate lo invita a cena si precipita da lui. È lo stesso Orazio a confessare la seconda accusa in *Epist.* 1,8,12 ed è costretto ad ammettere la terza, perché è ospite fisso ai banchetti di Mecenate! In questo

²³ p. 1054 (cfr. n. 8).

modo la prima risulta implicitamente un dato di fatto. A causa di questo comportamento Orazio risulta stolto (ἄφρων), addirittura più stolto (*stultior*, 42) del servo. Nei versi 46-74 si aggiunge una quarta accusa, in cui egli appare come schiavo (δοῦλος). Davo, il servo, che soddisfa il suo bisogno d'amore in modo lecito con una ragazza non sposata, accusa invece il suo padrone di preferire l'amore illecito della donna maritata, fino ad abbassarsi alle note umiliazioni. Poiché questo contrasta con la solita opinione di Orazio, così come espressa per esempio nella satira 1,2, anche il quarto rimprovero si riferisce ad un comportamento inconsequente. Il paradosso stoico è stato coerentemente applicato ad Orazio: egli è *conseruus* (80) del suo schiavo, privo di libertà come una marionetta (82)!

Non occorrono certo ulteriori argomentazioni per rispondere ora alla domanda posta dal titolo: ripresa o perfezionamento? Il secondo libro delle satire di Orazio rappresenta il punto più alto del genere della 'satira romana'.